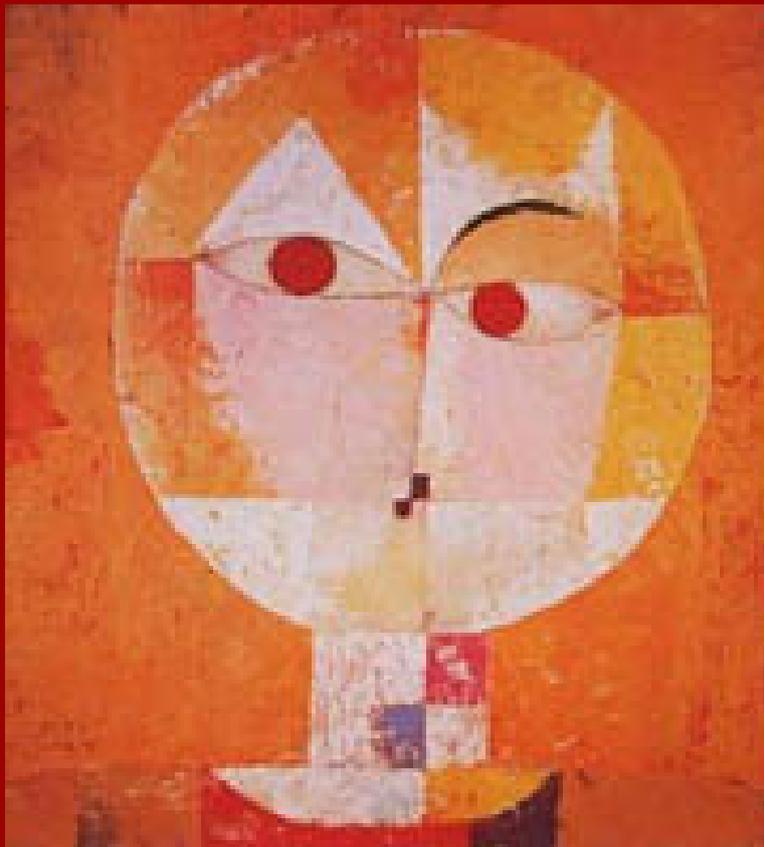


SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Le donne al potere (su modelli antichi) - Seconda parte**

di Giorgio Bárberi Squarotti

Le leggi che regolano lo Stato delle donne sono spietate, efferate, disumane, ma hanno in sé la necessità di consolidare e rafforzare lo Stato appena fondato, per garantirlo dai pericoli esterni e anche da possibili cedimenti da parte di qualche donna (come Isifile, nella memoria dell'*exemplum* classico). Ma la nuova costituzione è più complicata, e ha in sé un eccesso sia di norme aggiuntive, sia di crudele divertimento, di piacere sadico, di spettacolarità che finiscono ad apparire non strettamente coerenti rispetto alla conservazione del potere. All'inizio si tratta di un'esemplificazione della crudeltà necessaria per il consolidamento dello Stato nuovo, come nel *Principe* dice Machiavelli; dopo, la crudeltà è pur sempre necessaria, ma le si aggiunge il piacere di tale ferocia. Racconta Ariosto, per illustrare compiutamente l'assoluta novità dello Stato governato da donne con estremo rigore, capace di durare così a lungo che Marfisa, Astolfo e gli altri guerrieri lo trovano ancora florido e sicuro dai tempi della guerra di Troia fino a quelli di Carlo Magno, di Orlando e di Agramante e dell'arrivo in Francia dei Saraceni:

Temprando il suo rigore un poco, / scelsero, in spazio di quattro anni interi, / di quanti capitârò in questo loco / quattro belli e gagliardi cavalieri, / che per durar nell'amoroso gioco / contr'esse cento fosser buon guerrieri. / Esse in tutto eran cento; e statuito / ad ogni lor decina fu un marito. // Prima ne fûr decapitati molti / che riuscîro al paragon mal forti. / Or questi dieci a buona pruova tolti, / del letto e del governo ebbon consorti; / facendo lor giurar che, se mai còlti / altri uomini verriano in questi porti, / essi sarian che, spenta ogni pietade, / li porriano ugualmente a fil di spade (XX, 30-31).

La costituzione dello Stato delle donne prevede altro ancora di abnorme, quale una specie di eugenetica: le donne hanno assoluto bisogno di qualche maschio per poter far durare il loro Stato, ma questi devono essere perfetti e gagliardi sessualmente, e per questo, quando arrivano nel loro territorio, se ne devono trovare dieci che, messi alla prova nel vigore sessuale, ciascuno con dieci donne tutte insieme, dimostrino di essere davvero capaci. Gli altri tutti vanno uccisi: è, appunto, un esperimento di eugenetica, onde le figlie che da loro nasceranno saranno come le madri spietate, robuste, in grado di reggere il governo dello Stato; e i dieci uomini che avranno superato la prova sessuale parteciperanno al governo, ma in quanto fisicamente "domati" dall'obbligo di servire sessualmente sempre ciascuno alle dieci donne che l'hanno scelto. L'eugenetica appare più

* Cfr. G. Bárberi Squarotti, *Le donne al potere e altre interpretazioni. Boccaccio e Ariosto*, Manni, S. Cesario di Lecce 2011, pp. 30 ss. I puntini tra parentesi quadre sono redazionali.

chiaramente rilevata nel fatto che, dopo la prova sessuale, i vincitori dovranno eliminare tutti gli altri uomini che li giungessero.

La nuova costituzione ha un corollario, cioè prende in considerazione il fatto che le donne, prima o poi, rimangono incinte: c'è il rischio che, generando maschi, questi, diventando adulti, con la loro maggiore forza fisica, potranno impadronirsi del potere, cacciandone le donne. La legge stabilisce, di conseguenza, che tutti i maschi che nascono vengano uccisi o venduti o portati altrove [...]

Anche queste leggi ulteriori, che Orontea stabilisce per il bene dello Stato, derivano da necessità politica, e, infatti, bene spiega il narratore le ragioni di tale regime.

È l'unico Stato delle donne, e deve durare anche a costo di istituire via via leggi anche efferate. È uno Stato, sì, crudele e orrendo, ma razionale e rigorosamente ordinato, dovendo il potere rimanere sempre e soltanto nelle mani delle donne, anche al prezzo non soltanto di uccidere tutti gli uomini che li arrivano, tranne i più gagliardi sessualmente e i più belli, ma anche di eliminare tutti i maschi che nasceranno dai rapporti fra i dieci scelti e le donne che ciascuna ha preso per sé. È una decisione terribile, ma Ariosto spiega perché Orontea e le donne abbiano così statuito: per conservare intatto lo Stato. Siamo sempre nell'ambito della teoria politica discussa nel Cinquecento, con l'eco delle costituzioni di Atene, di Sparta, di Roma. Ariosto rileva l'inevitabile contraddizione fra il bene dello Stato e la morale. È orrenda la legge secondo cui le madri devono tenere un unico figlio maschio e uccidere gli altri o, meglio ancora, venderli; e a questo punto interviene un aspetto tipicamente economico: la vendita dei figli maschi in altri paesi deve servire allo Stato sotto forma di baratto con altrettante femmine oppure con merci utili per la comunità. C'è molto metodo in queste leggi. Nello Stato delle donne, in più, non ci sono un sovrano assoluto, un tiranno, un principe. In fondo, è uno Stato "democratico": la comunità delle donne stabilisce norme e leggi e deve garantire l'osservanza dei principi della costituzione che, nel suo complesso, ha statuito.

Ariosto inserisce nello Stato delle donne al potere che possiamo definire utopico un punto che modifica nettamente la situazione, cioè una legge che non deriva dalla necessità dello Stato, ma da un intervento di assoluta follia; e questo è il punto decisivo dell'interpretazione dell'episodio. Orontea corregge ancora la costituzione, ma con l'aggiunta di una legge al tempo stesso sadica e meccanica, puramente matematica:

Questa è quanta pietà, quanta clemenza / più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge: / gli altri condanna con ugual sentenza; / e solamente in questo si corregge, / che non vuol che, secondo il primiero uso, / le femine gli uccidano in confuso. // Se dieci o venti o più persone a un tratto / vi fosser giunte, in carcere eran messe: / e d'una al giorno, e non di più, era tratto / il capo a sorte che perir dovesse / nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto, / dove un altare alla Vendetta eresse; / e dato all'un de' dieci il crudo ufficio / per sorte era di farne sacrificio (XX, 34-35).

Orontea costruisce un tempio dedicato alla dea Vendetta, e la nuova legge stabilisce che lì ogni giorno dovrà essere sacrificato uno degli uomini arrivati nel territorio delle donne a opera di uno dei dieci dimostratosi gagliardo nelle armi e nel soddisfacimento sessuale di dieci donne. La necessità politica diventa un rito sanguinoso, anzi uno spettacolo. Proprio per tale ragione Ariosto dà un giudizio morale, che è anche politico, per le ultime leggi stabilite da Orontea e accettate dalle altre donne. Tutto quello che Guidon Selvaggio racconta a Marfisa e agli altri guerrieri sbarcati nel porto delle donne omicide ha una precisa ragione politica: non ci può essere uno Stato senza una religione che garantisca le leggi e minacci chi vorrebbe trasgredirle. Ciò che esce dalla necessità è il rito spietato con lo spettacolo e le norme comportano. Ecco, allora, i giudizi di Ariosto: “iniqua legge”, “tempio orrendo”, “crudo ufficio”. Uccidere “in confuso” gli uomini che arrivano nello Stato delle donne sembra frutto di furore cieco e confuso: bisogna mettere ordine anche in questo, e a ciò provvede la legge ulteriore di Orontea. Ma lo spettacolo è orrendo e, al tempo stesso, efficacemente esemplare, sia per le donne, sia per i dieci uomini lasciati vivi dopo aver superato le prove loro imposte. Racconta Guidon Selvaggio: “Appresso a dua mila anni il costume empio / si è mantenuto e si mantiene ancora” (XX, 60).

Lo Stato delle donne dura più di tutti gli altri regni e delle altre repubbliche: è il segno (e Ariosto lo rileva) che la costituzione pur tanto spietata è ben fondata, anche con le ulteriori aggiunte che Orontea ha fatto approvare dalla maggioranza del Consiglio delle donne, dopo un’animata discussione, quando arriva il bellissimo e audace Elbanio di cui si innamora la figlia di Orontea, Alessandra. Da questa, egli ottiene di non essere ucciso come gli altri uomini – perché sarebbe per lui un’onta non poter dimostrare il suo valore – ma di potersi battere con i dieci uomini lasciati in vita dopo le prove di audacia e di gagliardia sessuale: se li ucciderà tutti e, subito dopo, sarà stato in grado di soddisfare sessualmente dieci ragazze, fra cui Alessandra, sarà non soltanto lasciato in vita, ma diventerà il capo dello Stato. Elbanio, naturalmente, supera la prova; ma Ariosto alla prevedibile conclusione dell’episodio aggiunge un altro *exemplum* di buona politica.

Orontea e le donne si riuniscono in assemblea per decidere se accettare o no quanto ha chiesto Elbanio per voce di Alessandra, e c’è chi è pro chi è contro, come in ogni Consiglio che si addica a uno Stato democratico (e repubblicano) quale è quello delle donne. C’è in più l’altro aspetto politico molto significativo, ed è il fatto che l’assemblea non è elettiva, ma diretta. La proposta di Orontea è, in realtà, quella che Alessandra ha suggerito alla madre e che le aveva suggerito Elbanio; ma molto stringente è l’obiezione di un’altra delle donne più anziane e più esperte dell’assemblea, Artemia, poiché è un altro esempio dell’aspetto politico, rigoroso e assennato nell’ambito di una teoria dello Stato, che Ariosto trasferisce nel suo poema come caratteristica sicuramente fondamentale della conoscenza del mondo che l’opera deve compiutamente esemplificare. Il

discorso di Artemia precisa ulteriormente la ragione di fondo dell'episodio dello Stato delle donne: la politica non ha nulla a che fare con la morale e tanto meno con i sentimenti e neppure con il piacere sessuale. L'unico fine è la propria durata per il meglio della comunità. I fini, quindi, sono sempre degni, anche se efferati. La prima legge di Orontea e della comunità che si è istituita nell'isolato territorio d'Oriente dove sono capitate per il caso di un fortunale, fu organizzata ed è potuta durare duemila anni perché tale costituzione è ottima. L'unico cambiamento fu fatto per la necessità della generazione che perpetuasse lo Stato. Splendidamente "machiavelliana" è l'orazione di Artemia [...]

È un'argomentazione rigorosissima, eloquentemente ben costruita, come del resto sono tutte quelle che le donne pronunciano quando si riuniscono in assemblea; ed è molto significativo il fatto che Ariosto racconti con tanta ampiezza la vicenda dello Stato fondato e governato con saggezza e rigore da sole donne, proponendo al lettore l'idea della teoria del potere e dello Stato di assoluta concezione utilitaria, senza alcuna intrusione di religione e di moralità. Dice Artemia che quello che conta davvero è conservare lo Stato, evitando pericoli e movimenti sia esterni sia interni. Lo Stato delle donne non deve diventare una monarchia, il che accadrebbe se si accettasse la proposta di Elbanio di combattere con i dieci uomini che si sono dimostrati più forti sia fisicamente sia sessualmente e, nel caso riuscisse a ucciderli, di sottoporsi all'altra prova di soddisfare una dopo l'altra dieci ragazze. Se riuscisse a tanta impresa, la repubblica delle donne diventerebbe in sostanza una monarchia con Elbanio come re assoluto che, come tale, potrebbe soggiogare tutte le donne, e non ci sarebbe scampo. Artemia aggiunge altri argomenti, di minore portata politica ma ugualmente importanti: primo, il fatto che le cento donne che perdessero i loro uomini protesterebbero vigorosamente venendo private di chi le faccia godere; poi, l'evidente impossibilità di Elbanio di soddisfare sessualmente non soltanto le dieci donne che avrebbe avuto a disposizione, ma anche le altre cento rimaste sole; quindi il rischio che lo Stato delle donne rapidamente si assottiglierebbe di numero e di forze; e ancora il fatto che i dieci uomini che hanno tenuto in vita per la necessità della generazione erano necessariamente incapaci, per l'eseguità del numero e per gli eccessi sessuali, di ribellarsi, e quindi nella condizione di schiavi; infine il fatto che ci fossero dieci uomini in vita nella repubblica delle donne non deve assolutamente comportare la loro compartecipazione al governo. Devono esserci esclusivamente in funzione della generazione.

Artemia va oltre ancora: aspira a che le donne possano generare senza aver bisogno della collaborazione degli uomini. È l'utopia dell'assoluta indipendenza delle donne da ogni rapporto o presenza di uomini, il culmine della rappresentazione del perfetto Stato di sole donne. Un governo del genere (ma ogni altro Stato che voglia durare nel tempo) non può evitare un estremo rigore di leggi, fino alla massima spietatezza. Infatti, la repubblica delle donne, con queste leggi, dura

duemila anni. Orontea, per compiacere alla figlia, riesce a convincere la maggioranza dell'assemblea a mutare la costituzione e a concedere a Elbanio la prova: prima di combattere con i dieci uomini in quel momento al servizio delle donne, poi di provarsi con le dieci ragazze a soddisfarle tutte (anche Alessandra, che per questo ha suggerito alla madre la modificazione della costituzione); ma maliziosamente Ariosto rileva il fatto che a votare a favore di Elbanio in maggioranza erano state le giovani, sedotte dalla sua bellezza e gagliardia fisica, con la segreta speranza di poter essere scelte a fare la prova del suo valore sessuale, mentre le vecchie avevano votato contro.

La norma narrativa del poema ariostesco richiede che qualsiasi figura o personaggio o principe o Stato che siano abnormi, ingiusti, pericolosi per malvagità o per eccesso di forza o per efferatezza di violenza o per mostruosità siano vinti e ricondotti alla norma della giustizia e della ragione a opera degli eroi e delle eroine per la loro possanza guerriera, la loro sapienza, la loro capacità di contrapporsi al male e all'enormità. Il meccanismo narrativo comporta che una tempesta spaventosa trascini la nave su cui si sono imbarcati Marfisa, Astolfo e gli altri guerrieri fino ad Alessandretta, che è il nome della città e dello Stato delle donne al potere. Per la conseguenza narrativa è necessario che i guerrieri siano sottoposti alle prove che per primo Elbanio superò vittoriosamente, e che muoiano se perderanno o, se vinceranno, si sostituiscano allo sconfitto e ucciso a quel tempo in carica. Ma questa volta ad Alessandretta non sono arrivati naufraghi comuni, ma eccezionali come sono Marfisa, Astolfo e gli altri paladini, che sono in grado di affrontare e vincere non soltanto l'uomo allora al potere, ma tutto il popolo femminile.

Ci sono due punti ancora molto significativi nell'episodio ariostesco. Il primo è l'efficienza del popolo femminile, non appena il capitano della nave e i marinai e i guerrieri sono sbarcati: la prontezza delle vedette a scorgere la nave, l'immediata preparazione di seimila donne armate d'archi e frecce per togliere ogni possibilità di fuga o resistenza ai naufraghi; e prima ancora l'ammirazione che esprime il narratore nel vedere la disposizione della città e del porto. Racconta Ariosto:

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna, / e gira più di quattro miglia intorno: / seicento passi è in bocca, et in ciascuna / parte una ròcca ha nel finir del corno. / ... // Non fu quivi sì tosto il legno sorto / (già l'aviso era per tutta la terra), / che fûr seimila femine sul porto, / con gli archi in mano, in abito di guerra; / e per tôr de la fuga ogni conforto, / tra l'una ròcca e l'altra il mar si serra: / da navi e da catene fu rinchiuso, / che tenean sempre instrutte a cotal uso (XIX, 64-65).

Ariosto rileva la perfetta efficienza militare e tecnologica dello Stato delle donne, con un che di esemplare che pare voglia essere messo a confronto con la grande inefficienza degli Stati moderni, in particolare di quelli italiani. Con qualche ironia, ma anche con molta nettezza Ariosto osserva

non soltanto la solidità della costituzione della repubblica delle donne, ma anche la loro capacità urbanistica e architettonica, pari e forse superiore a quella degli uomini. Non ci sono negligenze in essa: altrimenti (suggerisce Ariosto) non sarebbe potuta durare duemila anni. C'è, poi, un altro particolare che suscita stupore in Marfisa e negli altri guerrieri sbarcati in città, ed è l'organizzazione perfetta:

Van per mezzo la cittade, / e vi ritruovan le donzelle altiere, / succinte cavalcar per le contrade, / et in piazza armeggiar come guerriere. / Né calciar quivi spron, né cinger spade, / né cosa d'arme puon gli uomini avere, / se non dieci alla volta, per rispetto / de l'antiqua costuma ch'io v'ho detto (XIX, 71).

Prima che il capitano, i marinai e i guerrieri possano sbarcare, seimila donne armate con a capo "una che d'anni alla Cuma d'Apollo / poté uguagliarsi e alla madre d'Ettore" (XIX, 66) hanno loro presentato le condizioni per lo sbarco, e il capitano è convocato ad ascoltare le leggi:

Se si voleano lasciar la vita tôrre / o se voleano pur al giogo il collo, / secondo la costuma, sottoporre. / Degli dua l'uno aveano a tôrre: o quivi / tutti morire, o rimaner captivi (XIX, 66).

Aggiunge la vecchia che è al comando delle seimila donne bene armate l'altra alternativa possibile, ma estremamente pericolosa e difficile:

Gli è ver ... che s'uom si ritrovasse / tra voi così animoso e così forte, / che contra dieci nostri uomini osasse / prender battaglia, e desse lor la morte, / e far con diece femine bastasse / per una notte ufficio di consorte; / egli si rimarria principe nostro / e gir voi ne potreste al camin vostro. // E sarà in vostro arbitrio il restar anco, / vogliate o tutti o parte; ma con patto, / che chi vorrà restare, e restar franco, / marito sia per diece femine atto. / Ma quando il guerrier vostro possa manco / dei dieci che gli fian nimici a un tratto, / o la seconda pruova non fornisca, / vogliàn voi siate schiavi, egli perisca (XIX, 67-68).

L'esposizione delle leggi a cui si dovranno sottoporre gli uomini sbarcati nello Stato delle donne è rigorosa, precisa, ma anche con qualche accompagnamento d'ironia, soprattutto quando la vecchia generalessa insiste sulla difficoltà e sulla pericolosità della condizione del guerriero vincitore dei dieci attualmente in carica, che deve riuscire nella successiva notte a soddisfare sessualmente dieci donne e dei suoi compagni, ciascuno dei quali deve essere al servizio sessuale di dieci altre donne.

Ma siamo ormai al punto in cui lo Stato delle donne sta per essere abbattuto: è l'alternativa che Ariosto si procura per poter risolvere e riportare all'ordine una situazione abnorme, trattandosi di un dominio così perfettamente organizzato, pur con leggi efferate. Nella città delle donne sono arrivati guerrieri straordinari, astuti e audaci, provati già in battaglie; per di più, in contraddizione, dice Ariosto che "i guerrieri / escono armati, e tranno i lor destrieri" (XIX, 70). In realtà, secondo la legge delle donne un uomo solo può presentarsi in campo per combattere contro dieci avversari: è il

segno della frattura nella perfetta descrizione dello Stato delle donne. La narrazione ritorna agli schemi e al canone abbastanza ripetitivi nell'*Orlando furioso*: il “richiamo all’ordine”, l’intervento degli eroi a rimettere misura in quello che era diventato smisurato ed enorme; e, come primo avvertimento di tale mutamento narrativo, dice Ariosto:

Dove la vecchia ritrovar timore / credea nei cavallier, trovò baldanza; / che ciascun si tenea tal feritore, / che fornir l’uno e l’altro avea speranza: / et a Marfisa non mancava il core, / ben che mal atta alla seconda danza; / ma dove non l’aitasse la natura, / con la spada supplir stava sicura (XIX, 69).

L’altro segno del cambiamento del racconto è dato dal fatto che Marfisa dichiara di voler essere lei ad affrontare con la spada i dieci campioni che sono in quel momento in carica: è una frattura radicale, perché scandalosamente Marfisa è una donna, sia pure in veste di guerriera, e potrà, sì, uccidere tutti i dieci con cui dovrà confrontarsi, ma le sarà ovviamente impossibile soddisfare sessualmente dieci ragazze. La sua risposta all’obiezione degli altri compagni di avventura è che provvederà a risolvere il problema con la spada: la frase è ambigua, perché non è pensabile che voglia uccidere dieci donne inermi e nude, e quindi Marfisa conta di potersi servire di qualche strumento in grado di soddisfare le ragazze a malgrado del fatto di essere una donna.

Naturalmente, il sorteggio fra i guerrieri che dovranno affrontare i dieci campioni designa Marfisa, che subito dichiara:

Prima v’ho a por la vita, / che v’abbiate a por voi la libertade: / ma questa spada ... / ... vi do per securtade / ch’io vi sciorrò tutti gl’intrichi al modo / che fe’ Alessandro il gordiano nodo. // Non vuo’ mai più che forestier si lagni / di questa terra, fin che ’l mondo dura (XIX, 74-75).

Le affermazioni di Marfisa sono più nette e precise che non all’inizio del sorteggio, ma ugualmente allusive e ambigue: tuttavia il prosieguo della vicenda non comporterà affatto l’effettiva messa in atto del progetto di Marfisa per spezzare le leggi e i costumi dello Stato delle donne in nome della giustizia e dell’ordine che la ragione impone. Segue uno dei tanti duelli del poema: prima la facile vittoria di Marfisa su nove campioni, tutti uccisi molto rapidamente e anche un poco bizzarramente e grottescamente; poi il duello con il capo della decina, quello che è in carica in quel momento. Lo scontro è alla pari, e interviene la notte a interromperlo; inoltre, secondo la norma dei duelli fra i guerrieri migliori, i duellanti devono rivelare il loro nome. Marfisa orgogliosamente pronuncia il suo senza commenti, perché presume di essere famosa in tutto il mondo, mentre l’altro campione racconta tutta la sua genealogia prima di dire il suo nome, che è quello di Guidon Selvaggio. Tuttavia, dopo che i due campioni hanno deciso di rimandare al giorno successivo la prosecuzione del duello, ci sono due ragioni di stupore per tutti: il fatto che il campione delle donne ha soltanto

diciotto anni, eppure è tanto abile e gagliardo, e il fatto, per lui, di essere stato alla pari con una donna, ma proprio in questo consisterà il nodo gordiano che porrà fine allo Stato delle donne.

C'è da osservare ancora l'abilità narrativa di Ariosto: tutta la vicenda dello Stato delle donne è iniziata, ripresa, conclusa con un sapiente uso della sospensione, dell'interruzione, della mescolanza dei tempi: le ragioni delle leggi dello Stato delle donne sono raccontate da Guidon Selvaggio durante l'intervallo notturno del duello e dopo l'agnizione dell'uno e dell'altra che si sono così a lungo battuti. Prima ci sono stati l'arrivo della nave dopo la tempesta, lo spettacolo della città, la vecchia che espone ai naufraghi le leggi dello Stato, il sorteggio di Marfisa, l'uccisione di nove uomini con cui ha combattuto, il duello con il decimo campione. Tutta la vicenda perde rapidamente stupore ed eccezionalità politica: a guidarla a questo punto saranno i guerrieri sbarcati ad Alessandretta e Guidon Selvaggio. Quest'ultimo spiega la ragione per cui accetta di seguire il progetto di Marfisa, di rivolgersi contro le donne alla ripresa del duello e di farne strage, in modo da terrorizzarle e metterle in fuga. È un programma magnanimo, e ha come corrispettivo la conclusiva considerazione sulla propria situazione di sostanziale schiavo delle donne, destinato a servirle sessualmente e a doversi battere contro chi arrivasse in quel dominio trascinato da una tempesta:

Pur ci passano alcuni, ma sì rari, / che su le dita annoverar si ponno. / Uno di questi fu Argilon: ma guari / con la decina sua non fu qui donno; / che cacciandomi qui venti contrari, / gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno. / Così fossi io con lui morto quel giorno, / prima che viver servo in tanto scorno. // Che piaceri amorosi e riso e gioco, / che suole amar ciascun de la mia etade, / le purpure e le gemme e l'aver loco / inanzi agli altri ne la sua cittade, / potuto hanno, per Dio, mai giovar poco / all'uom che privo sia di libertade: / e 'l non poter mai più di qui levarmi / servitù grave e intolerabil parmi. // Il vedermi lograr dei miglior anni / il più bel fiore in sì vile opra e molle, / tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni, / et ogni gusto di piacer mi tolle (XX, 61-63).

C'è altro ancora a sollecitare Guidon Selvaggio ad accettare la proposta disperata e mortale di scagliarsi contro le innumerevoli donne bene armate e organizzate nel tentativo di liberarsi e fuggire dal loro dominio assoluto e crudele, ed è l'amore della libertà. La vicenda delle "femine omicide", del loro Stato durato ormai duemila anni, sta per concludersi proprio in virtù di un doppio anelito di ogni uomo che sia degno e desideroso di fama e di operare per il bene della comunità, e non soltanto di dover servire ai desideri sessuali delle donne al potere. C'è, a contrastare le istituzioni politiche anche perfette, ma dettate da necessità che abbiano in sé un margine notevole di oppressione e di crudeltà, l'anelito alla libertà. È l'altro aspetto (fondamentale) dell'episodio dell'*Orlando furioso*. Guidon Selvaggio ha trionfato sugli avversari nello Stato delle donne così rigorosamente organizzato; ha raggiunto tutti i piaceri che può desiderare – quelli del sesso – avendo a disposizione le ragazze più belle e giovani e vive fra gli agi, ma gli manca il bene supremo per un uomo, che è la libertà, nella quale potrà farsi onore e manifestare tutta la sua capacità, mentre

fra le donne al potere le uniche battaglie possibili sono quelle del letto. Marfisa e Guidon Selvaggio, con Astolfo e gli altri guerrieri (ma Astolfo non sarebbe del tutto alieno da provare la sfida con il campione nemico e soprattutto, dopo, con le dieci ragazze) proclamano di esser disposti ad assalire da soli la moltitudine delle donne armate per liberarsi o morire, ed è il partito eroico e al tempo stesso tragico, degno di supremi guerrieri: ma tale soluzione dell'episodio dello Stato delle donne (omicide) non si addice alla concezione ariostesca del poema.

La vicenda piega alla pura avventura, che deve dimostrare la capacità del narratore di inventarsi estreme difficoltà e personaggi e situazioni impreveduti (magari traendone il succo dalle favole antiche), per poi risolversi con un colpo di scena geniale. Guidon Selvaggio chiarisce che sarebbe impossibile vincere tante migliaia di donne bene equipaggiate ed esperte militarmente, ma egli ama riamato una delle sue dieci ragazze, che è pronta a tradire pur di poter tenere per sé il campione del doppio duello in armi e nel letto, ed è disponibile ad approntare in segreto tutti gli strumenti (compresa una nave) affinché i guerrieri – fatto impeto di sorpresa là dove più facile sia un passaggio nell'anfiteatro in cui le donne si riuniscono per assistere alla ripresa del duello fra Guidon Selvaggio e Marfisa – possano poi tutti imbarcarsi e fare vela per il mare aperto. È, appunto, un tradimento per un verso, per l'altro un espediente amoroso (e anche il suggerimento che le donne sono disponibili a tutto, anche a mandare in rovina lo Stato, se in loro domina il desiderio sessuale). La narrazione storica e politica si trasforma nel romanzesco, riportato al gioco delle variazioni delle avventure d'amore. Tutto va secondo il canone previsto dal romanzesco; ma la storia dello Stato delle donne è talmente importante da non potersi risolvere in un modo così – in fondo – facile, quasi banale, come il tradimento per amore. Ci vuole qualcosa di più; e poi, sì, le donne sono omicide, ma le loro leggi erano dettate da necessità e conservazione delle istituzioni. C'è, insomma, in tutto questo, esasperazione, eccesso, follia, ma anche il metodo di governare rigoroso e sicuro, come la teoria politica contemporanea insegna. È il problema dell'accettabilità o no delle donne al potere. Per sciogliere un nodo così difficile ci sarà bisogno di un evento clamoroso, del tutto alieno dalla ragionevolezza e dalla credibilità, e cioè della magia – che fa accadere ciò che sarebbe assolutamente impossibile – in particolare di uno strumento magico (come altre volte accade nel poema). È bene ricordare che il canto XX inizia con la celebrazione delle donne e delle loro virtù militari, letterarie e artistiche, dopo che la vecchia che è a capo delle seimila donne bene armate ha esposto le leggi del loro Stato ai guerrieri e ai marinai lì portati dalla tempesta; successivamente, ecco le moltissime ottave che raccontano per bocca di Guidon Selvaggio le origini di quello Stato e le ragioni della loro costituzione. Dice Ariosto:

Le donne antique hanno mirabil cose / fatto ne l'arme e ne le sacre muse; / e di lor opre belle e gloriose / gran lume in tutto il mondo si diffuse. / Arpalice e Camilla son famose, / perché in

battaglia erano esperte et use; / Safo e Corinna, perché furon dotte, / splendono illustri, e mai non veggon notte. // Le donne son venute in eccellenza / di ciascun'arte ove hanno posto cura; / e qualunque all'istorie abbia avvertenza, / ne sente ancor la fama non oscura. / Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza, / non però sempre il mal influsso dura; / e forse ascosi han lor debiti onori / l'invidia o il non saper degli scrittori. // Ben mi par di veder ch'al secol nostro / tanta virtù fra belle donne emerga, / che può dare opra a carte et ad inchiostro, / perché nei futuri anni si disperga, / e perché, odiose lingue, il mal dir vostro / con vostra eterna infamia si sommerga: / e le lor lode appariranno in guisa, / che di gran lunga avvanzeran Marfisa (XX, 1-3).

Le tre ottave che ricordano le donne antiche, famose in armi e in arti, e poi lodano quelle moderne certamente degnissime e destinate a essere gloriose, con il vivo biasimo per coloro che cercano di sminuirne il valore o non ne parlano neppure per invidia sono in funzione dell'intero episodio delle donne omicide. Esse hanno compiuto un'impresa straordinaria: uno Stato perfetto, durato duemila anni, sia pure al prezzo di tanta crudeltà e di tanto rigore. È necessario che Ariosto ponga di fronte a loro gli esempi antichi e moderni di donne esemplari e virtuose, e, conclusivamente, citi Marfisa, audace e fortissima, ma certamente non in grado di superare le due prove che la legge delle donne ha imposto. Marfisa e Bradamante, prima di andarsene dopo aver riportato la giustizia e l'ordine nel dominio che fu di Marganorre, stabiliscono una legge che appare come la correzione davvero decisiva di quella delle "femine omicide": le donne avranno il potere e gli uomini dovranno sottostare, facendo loro costantemente omaggio, senza costrizione e violenza. Anche le donne al potere possono portare a comportamenti e a leggi efferati: ci può essere, sì, uno Stato delle donne, ma utopicamente nel perfetto accordo con gli uomini pur sottomessi: è non più che un'ipotesi di costituzione del potere affidato alle donne. Inoltre, Marfisa e Bradamante dichiarano che verranno a verificare di tempo in tempo se la costituzione da loro imposta continuerà a essere osservata. Per istituire e far durare duemila anni lo Stato delle donne sono state necessarie ben altre leggi, ben altro spietato rigore.

La battaglia fra i guerrieri e l'innumerabile stuolo delle donne armate di archi e frecce rischia di risolversi in una disfatta, a estrema dimostrazione dell'efficienza e del coraggio delle donne bene armate e organizzate; deve allora intervenire Astolfo con il corno fatato per farle fuggire, come avviene inevitabilmente anche per Marfisa e gli altri guerrieri suoi compagni. L'episodio si conclude nella clamorosa e grandiosa esaltazione del comico e del grottesco:

Come aiutar ne le fortune estreme / sempre si suol, si pone il corno a bocca. / Par che la terra e tutto 'l mondo trieme, / quando l'orribil suon ne l'aria scocca. / Sì nel cor de la gente il timor preme, / che per disio di fuga si trabocca / giù del teatro sbigottita e smorta, / non che lasci la guardia de la porta. // ... / ... messa la vita in abbandono, / ognun fuggia lo spaventoso suono. // Di qua di là, di su di giù smarrita / surge la turba e di fuggir procaccia. / Son più di mille a un tempo ad ogni uscita: / cascano a monti, e l'una e l'altra impaccia. / In tanta calca perde altra la vita; / da palchi e da finestre altra si schiaccia: / più d'un braccio si rompe e d'una testa, / di ch'altra morta, altra

storpiata resta. // Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva, / d'alta ruina misto e di fracasso (XX, 88-91).

Non è possibile che ad abbattere lo Stato delle donne siano Marfisa, Guidon Selvaggio, Astolfo e gli altri guerrieri, perché il suo popolo è troppo numeroso, troppo sicuro, bene organizzato, forte. C'è un limite anche per gli eroi del poema di Ariosto: a provvedere non può che essere un potere che è al di là della ragione, della forza, dell'audacia, ed è la magia. Essa può fare ciò che gli uomini, da soli, non sono in grado di compiere: sia nel bene, sia nel male, senza distinzioni di eroi e di persone comuni, di donne e di uomini. Ma la magia comporta anche l'enormità fantasiosa e la bizzarria, l'imprevedibilità e la confusione delle menti, fino a esiti che coincidono con la pazzia, nel caso del corno che Astolfo decide di suonare quando vede che egli e i compagni stanno per essere oppressi e schiacciati dall'esercito delle donne. La magia, in questo caso, suscita in chi ode l'orribile suono del corno la perdita della ragione, anche in Marfisa e negli altri guerrieri [...]

È il clamoroso scioglimento dell'episodio: non ragione, non coraggio, non virtù possono mettere fine allo Stato delle donne – nel tempo di Astolfo e Marfisa e Guidon Selvaggio – tanto potente popolato, bene organizzato politicamente, perfetta alternativa perfino superiore rispetto agli Stati retti dagli uomini. Il corno magico coinvolge nella fuga più disordinata e senza senso le “femine omicide” e gli eroi. Nel mondo dell'*Orlando furioso* c'è una forza che è al di fuori della ragione, anche se la sapienza umana può servirsene efficacemente, ed è un altro modo di follia. Soltanto chi è in possesso dello strumento magico è immune dai suoi effetti: nel caso del corno fatato è Astolfo, che, infatti, si diverte a girare per la città delle donne e per i luoghi vicini suonando il corno, per costringerle tutte a fuggire, comportandosi nei modi più insensati e anche indecorosi, ma lo stesso accade anche ai paladini e a Marfisa [...]

Gli effetti straordinari della magia portano fino al “comico”, ed è la conclusione che capovolge la vicenda dello Stato delle “femine omicide”. Le donne, terrorizzate e ossessionate dal suono del corno, fuggendo, muoiono schiacciandosi nell'ammucchiarsi tutte insieme, si buttano giù da palazzi e case e così si storpiano, si lanciano in mare e si annegano, credono di potersi salvare tuffandosi nelle latrine dove immaginano di non udire il terribile frastuono. Non diversamente insensato è il fuggire dei guerrieri, dei marinai e del capitano della nave: “Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli / e Sansonetto, pallidi e tremanti, / fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli / fuggiano i marinari e i mercatanti” (XX, 95). È epica la fuga di tutti al suono del corno, anzi è eroicomica, e infatti i termini “fuga”, “fuggire” rendono perfettamente l'incalzarsi di tutti per il terrore del corno in ogni parte della città, della rada, delle colline circostanti.

È un mirabile esempio di narrazione eroicomica, che coinvolge guerrieri e donne e persone comuni: anche le conseguenze dei tentativi di fuga delle donne hanno, sì, risultati drammatici, ma la

rappresentazione è grottesca e buffa sempre, fino al caso estremo delle donne che cercano di nascondersi nelle latrine (non senza la sottile citazione di Dante *Inf.*, XVIII, 112-114: “Giù nel fosso / vidi gente attuffata in uno sterco / che da li uman privadi pareva mosso”).

Ma la definitiva conclusione della vicenda ha un estremo colpo di scena a opera del narratore:

Per trovare i compagni il duca viene, / che si credea di riveder sul molo. / Si volge intorno, e le deserte arene / guarda per tutto, e non v'appare un solo. / Leva più gli occhi, e in alto a vele piene / da sé lontani andar li vede a volo (XX, 97).

La magia è sempre un poco ingannevole: è anche una finzione e un'ambiguità. Astolfo ha fatto fuggire tutte le donne omicide, distruggendo il loro Stato, si è anche divertito di tanto spettacolo, ma la virtù del corno fatato ha fatto scomparire sul mare anche la nave con gli altri guerrieri con i quali intende andare in Francia, a farsi onore in battaglia. In questo modo, sì, il “nodo gordiano” delle donne al potere e degli uomini schiavi o uccisi è tagliato al modo di Alessandro Magno e secondo quanto intendeva fare Marfisa. Non è, a ben vedere, una vera soluzione. Per questo, più in là, Ariosto inserirà nel poema la vicenda di Marganorre con le donne a cui sono “scorciate” le gonne per vituperio e sono confinate ai margini del dominio, sole, senza uomini, inutili, onde non sia più possibile la generazione. Dopo la vittoria di Marfisa, Bradamante e Ruggiero sul tiranno e la sua uccisione, sarà scritta un'altra costituzione alternativa rispetto a quella delle “femine omicide”: saggia, equilibrata, ragionevole, di nuovo con le donne al potere ma senza prevaricazioni, e gli uomini dovranno rendere alle donne onore e ossequio, secondo la consuetudine cortese, come atto libero e dovuto. È un'utopia di fronte alla realistica e politicamente rigorosa costituzione di Orontea e delle “femine omicide”: insomma, lo Stato come è e lo Stato come dovrebbe essere, anche di fronte al problema dell'uguaglianza e del riconoscimento del valore delle donne.